

L'idea

Non esiste racconto senza una storia

Uno sceneggiatore di successo mette in rete il suo corso di scrittura gratis

Della monumentale quantità di manoscritti prodotti da aspiranti autori, circa l'80% viene ritenuto meritevole solo del cestino. Si tratta di opere scritte male? Sono lavori che non hanno abbastanza idee e significati complessi da comunicare? Niente di tutto questo. La maggior parte di queste proposte, per romanzi o copioni cinematografici, non è accettabile - semplicemente - perché non contiene una storia; oppure, ne contiene una così piena di difetti da non poter essere definita tale. A rivelare questo singolare dato - a prima vista sorprendente, almeno per i profani - è lo sceneggiatore e scrittore Fabio Bonifacci. Autore di alcune opere tra le più brillanti della commedia italiana recente - *Si può fare*, *Lezioni di cioccolato*, *Amore bugie & calcetto* e *Oggi sposi*, in uscita a ottobre -, il 46enne bolognese ha così recentemente avviato, sul suo sito Internet www.bonifacci.it, un progetto originale per forma e sostanza, con il quale intende dare una mano a chi vorrebbe scrivere, ma... difetta della materia prima.

L'INTERVISTA

Fabio Bonifacci, la prima domanda è fondamentale per ogni storia, e quindi anche per quella del Corso di scrittura che lei ha avviato qualche settimana fa, sul suo sito: perché?

«I motivi sono vari. Il primo è una promessa fatta da ragazzo quando, davanti a corsi di scrittura molto costosi, mi dicevo: "Se diventerò scrittore, terrò corsi gratis". Un giorno, a 46 anni, dopo aver scritto 10 film, 5 libri, e una dozzina di spettacoli fra teatro e televisione, ho pensato che le promesse giovanili vanno mantenute, spesso sono le più belle e pulite. Ed eccomi qua. Un'altra ragione è che mi piace l'idea di raccontare ai più giovani quello che forse ho imparato; è una cosa naturale, sa di ciclo del tempo. E poi, è utile anche a me: insegnare è un buon modo per imparare. E il bello di questo mestiere è che l'apprendimento non finisce mai». **Prima ancora dei contenuti, colpisce la forma che lei ha scelto per il suo corso di scrittura: come mai un'offerta gratuita, nell'epoca della cosiddetta «economia della conoscenza»?**

«Mi piace fare cose originali (*ride*). In un mondo in cui ciascuno si tiene stretti i suoi segreti e i suoi contatti, mi pare bello mettere su Internet, gratis, tutto quel che so. Nella mia materia forse è anche più giusto, perché fare un corso di scrittura non è come insegnare ingegneria: non c'è nulla di oggettivo. Io sono convinto di trasmettere tecniche e metodi di utili, ma non ho la certezza che funzionino per tutti. Magari ad A servono moltissimo e a B per nulla, perché in quel momento ha bisogno di stimoli diversi. Ma se entrambi pagano, B prende una fregatura!

Allora preferisco fare un regalo ad A, e amen. E poi, c'è un motivo più ampio».

Quale?

«La vita mi piace di più, quando è gratis. Come nelle campagne anni Sessanta, dove la gente si scambiava cure, assistenza ai vecchi, giornate di lavoro, accudimento bambini, sacchi di farina negli anni difficili. Oggi per tenere due ore i figli paghi la baby-sitter, per far compagnia al nonno paghi la badante, per parlare delle tue pene d'amore paghi lo psicologo. È una vita in cui si pagano i rapporti umani. Capisco la logica ma non mi piace: appena posso, faccio in un altro modo».

E come mai la pubblicazione, a puntate, su Internet?

«Il corso gratis l'ho fatto anche dal vivo, in un'osteria a Bologna. Era bello, 100 persone con la birra in mano, tutte mute ad ascoltare, e anche chi entrava per caso alla fine era coinvolto. Però volevo raggiungere un pubblico più ampio, e Internet è perfetto. La pubblicazione a puntate serve a garantire un minimo di interattività: ognuno può commentare le singole lezioni, e da questo posso ricavare suggerimenti su come orientare quelle successive».

Veniamo al corso; quello che insegna è tutto frutto della sua esperienza?

«Per fortuna no, non è solo farina del mio sacco. Anzi, più che dire quello che so io, divulgo segreti altrui. Infatti, circa 15 anni fa, quando ero un aspirante scrittore, mi chiesi: "Come potrei diventare più bravo?" e la risposta fu "Studiando". Iniziai a cercare testi in cui romanzieri, sceneggiatori, commediografi, pubblicitari, giornalisti raccontavano i loro "segreti del mestiere". Ho letto di tutto, dai taccuini di Manzoni e Simenon ai manuali di sceneggiatura, che ti dicono in quale pagina mettere il primo colpo



L'APPRODO I libri pubblicati sono solo una piccola parte delle opere sfornate dagli aspiranti scrittori. (Archivio CdT)

di scena. Essendo spiantato, all'epoca volevo anche farne un libro per guadagnare qualcosa; così, mentre studiavo, ho raccolto centinaia di pagine di appunti. **E come è andata a finire?**

«Il libro alla fine non l'ho scritto, perché per fortuna ho iniziato a guadagnare con le mie storie. Ma conservo quelle antiche carte, e il corso nasce da lì. In pratica, è un metodo che nasce dai pensieri sulla scrittura fatta da grandi scrittori e grandi insegnanti. Poi, certo, aggiungo anche qualcosa che, forse, mi è accaduto di imparare nel mio lavoro. Ma in sintesi, il corso è questo: rendo pubblico il mio percorso di formazione. Io ho imparato con quella roba lì, magari può servire anche ad altri».

Magari a quegli aspiranti scrittori, che - davanti alla pagina bianca - sono confrontati a mille timori: la presunta «morte del romanzo», la paura di «essere commerciali», la necessità autoimposta di «comunicare un significato» attraverso la narrazione... Come superare queste sabbie mobili?

«Io penso che spesso questi timori (e tanti altri) nascono da un problema così semplice e banale che l'aspirante nemmeno lo vede: manca una storia da raccontare. Si dice che per scrivere occorre avere qualcosa da dire ma non è vero. Per scrivere serve una storia da raccontare, che è molto

diverso. Quando manca la storia allora saltano fuori mille problemi, paure, blocchi. Trovate una storia, e la maggior parte dei problemi svaniscono da soli. Il primo passo da fare è questo».

A tale proposito: nella prima lezione del suo corso, lei ammonisce riguardo ai pericoli delle «pseudostorie», categoria entro la quale cadrebbe il famoso 80% dei manoscritti sottoposti alle case editrici. Di che si tratta?

«Le pseudostorie sono trame formate da accadimenti casuali, cioè privi di intima necessità e di un legame profondo con quei personaggi e quel tema. Bisogna capire che una storia non è solo un insieme di fatti che accadono uno dopo l'altro: è un percorso dotato di senso, e ha una direzione necessaria perché serve a produrre reazioni di quei personaggi specifici e ad esplorare quello specifico tema. So che così il concetto non è chiarissimo, ma se si potesse esprimere in poche righe, sarei stupido a fare un corso di 150 pagine! Chi vuole capire meglio, legga il corso».

A quanto pare, le storie che abbiamo in testa sono spesso banali e senza una traiettoria: non è stupefacente, considerato come il consumo di narrazioni - anche di alto livello qualitativo - sembra più massiccio che mai?

«Le idee che arrivano non sono quasi mai banali. Quel che può



Fabio Bonifacci

Nato nel 1962 a Bologna, laureato in filosofia, è stato giornalista e pubblicitario prima di dedicarsi alla carriera di autore e sceneggiatore, per la Tv e il cinema. Sono sue le storie per numerosi film italiani recenti, tra i quali anche «Si può fare», che verrà proiettato il 2 agosto - in prima svizzera - in Piazza Grande a Locarno

essere banale è il modo di svilupparlo, ma questo un po' si impara. Però, non è un caso che il titolo della prima lezione sia la citazione: "Tutti sanno cos'è una storia finché non si siedono a scriverne una". Per me è davvero così. Fruire una storia è facile e naturale, produrla è un lavoro complesso. E consumare narrazioni non basta: possiamo vedere mille film o leggere mille libri ma non per questo impariamo a raccontare. Anzi, secondo me non si impara tanto consumando racconti ma producendoli, anche in forma orale. Il problema è che oggi la gente racconta sempre meno».

Mi spieghi meglio.

«Nelle campagne di 50 anni fa, ogni sera si raccontavano favole nelle stalle. Nei bar della mia infanzia la gente arrivava, diceva "Sapete cosa mi è successo?", e iniziava a raccontare epiche imprese, quasi sempre in parte inventate. Ma questo era il bello: erano abbozzi di film o romanzi, erano narrazioni! Per imparare a raccontare storie c'è un solo modo: raccontare storie. E oggi la gente lo fa sempre meno. Nei bar si gioca a videopoker, le favole per i bambini si comprano in dvd. Il primo esercizio del corso, non a caso, riguarda proprio questo: scrivere tanti abbozzi di storia».

È questo, che - in attesa delle pros-

me lezioni - suggerisce a chi desidera diventare suo allievo?

«Esatto: inventare storie, ma non per farne qualcosa. Inventate storie gratis, storie da buttare via; scrivetele in due pagine e poi stracciatele. Se avete bambini, inventate favole per loro. Andate dagli amici e raccontate un'epica impresa che non vi è mai successa. Poi direte loro che era uno scherzo, ma il punto è: per quanto tempo riuscite a tenere desta l'attenzione? Per quanto tempo riuscite a essere così realistici e credibili da non farvi smascherare?».

C'è altro?

«Poi certo, si può e si deve imparare anche consumando narrazioni; ma non basta guardarle, bisogna studiare il meccanismo, fare autopsie al racconto. Io ho imparato molte cose sulla sceneggiatura in questo modo: prendevo i film che mi piacevano e, con l'avanzamento lento della videocassetta, riscrivevo la sceneggiatura originale. Ci mettevo tre giorni per un film, ma così entravo nella mente degli autori, rifacevo a rovescio il percorso che avevano fatto, e ricostruivo come avevano descritto sulla carta quell'effetto che mi era parso così bello sullo schermo. Si può fare anche coi romanzi».

In che modo?

«Prendete un libro che amate, e provate a ricostruire il "piano di lavoro" di uno scrittore: cercate di capire come ha pianificato lo sviluppo dei personaggi e dell'azione, provate a rifare il suo stile, eccetera. Gli esercizi si inventano, ognuno deve trovare i suoi. Una delle cose che il corso insegna è proprio questa: come trovare il proprio modo di imparare».

E serve anche a chi non intende fare fortuna diventando scrittore?

«A dire la verità, se qualcuno vuole far fortuna io consiglio di puntare su altri settori, come le banche o la politica. Se si usa la lingua italiana è molto difficile "fare fortuna" con la scrittura: però è possibile ricavarne un mestiere e - per chi ha questa passione - può diventare davvero il mestiere più bello del mondo. Perciò, tornando alla domanda, penso proprio di sì: gli esercizi del corso possono essere utili anche a chi non vuole fare della scrittura il proprio lavoro. Raccontare storie in fondo è uno dei piaceri della vita. E i piaceri servono a tutti, no?».

Oliver Brogгинi

UN ESTRATTO DEL CORSO

Come una «pseudostoria» (in poche mosse) diventa racconto credibile

«All'inizio del corso, Bonifacci ammonisce sugli errori più nefasti commessi dagli aspiranti scrittori, presentando e commentando un esempio di «non-storia».

C'è un essere che somiglia all'autore, sta fra i 25 e i 30, è incerto sul suo destino, non sa che mestiere fare, vivacchia tra sogni di grandezza e insicurezze, è indeciso anche in amore e non riesce a trovare la propria strada. Così procede tra lavori casuali, viaggi casuali, amori casuali. Ad esempio all'inizio lavora in un call center ma viene licenziato, va a lavorare in una pizzeria dove si riempie di chiazze perché è allergico alla farina, si innamora di una ragazza splendida che sparisce dopo la prima notte d'amore, lui depresso sbaglia un impasto e viene licenziato dalla pizzeria, poi va a lavorare da una parrucchiera che si innamora di lui e lo perseguita, allora si licenzia, ma reincontra la ragazza bellissima che però sparisce di nuovo, allora va a lavorare da un avvocato alcolizzato e...

Provate a raccontare questo inizio di «storia» agli amici. Siccome vi vogliono bene, diranno «interessante», che è la traduzione ufficiale dello sconveniente «che due palle». In realtà questa è una non-storia, non si prende da nessuna parte, e non va da nessuna parte. Se raccontate l'inizio di una buona storia, la gente non dice «interessante». Chiede «e poi cosa succede?». Questa domanda è l'unica prova che una storia ha qualche valore. Qualunque altra cosa dicano, significa che non funziona».



«Riprendendo il protagonista del «cattivo esempio», Bonifacci mostra come poche (ma significative) correzioni bastino a ottenere un risultato più invitante.

«In una ricca città del Nord c'è un tizio che viene da una triste periferia e da una famiglia un po' grigia. **Sogna** di fare il rocker, ha già 28 anni e abita coi genitori. Il successo non arriva e sotto la zazzera rock comincia a perdere i capelli. La madre apprensiva lo vorrebbe «sistemato», gli cita ogni giorno i cugini che fanno concorsi a raffica e, per farlo sentire in colpa, prende gli antidepressivi davanti a lui. Rocco (chiamiamolo così) per far stare tranquilla la madre decide di darle retta e fare un concorso in Comune. Ovviamente non studia, perché per lui un posto all'anagrafe è la morte. Fa il concorso solo per far tacere la madre. Ma accade qualcosa di strano (decideremo poi cosa) e lui vince il concorso, e la notizia gli procura la prima standing ovation della sua vita: sua madre è felice e dà la notizia ai parenti, il padre lo abbraccia fiero, la sua ragazza (pure lei batterista e tatuata) è felice perché avranno finalmente i soldi per vivere da soli. I membri del gruppo rock antagonista sono contenti perché, ora che pure Rocco ha un reddito, potranno comprare il nuovo furgone. Ma Rocco è terrorizzato dall'idea di finire coi capelli corti all'ufficio anagrafe e dice che **intende rifiutare il posto**, perché lui vuole fare musica. Questo provoca varie reazioni: la sua ragazza gli mette

il broncio perché di questi tempi rifiutare un posto in Comune è da idioti, la madre piomba nella disperazione e torna a prendere lo Xanax. Persino il padre, uomo mite e silenzioso, s'arrabbia, gli dà un ultimatum e **lo caccia di casa**: se Rocco nella vita vuol fare solo musica, che lo faccia coi soldi suoi. Rocco ora si trova nei guai, e ha davanti **due alternative**: o la bohème dura e pura senza soldi né appoggi, oppure il grigio lavoro impiegatizio. Rocco **deve fare la sua scelta**, e ha due giorni di tempo...

Il primo passo da fare consiste nel trasformare le vaghe caratteristiche interiori del personaggio in qualcosa di tangibile, che si possa toccare. In questi casi mi piace citare il concetto di un poeta, che parlava di «correlativo oggettivo»: semplificando, è una tecnica poetica attraverso cui si cerca di esprimere i concetti e i sentimenti più astratti attraverso oggetti definiti e concreti. Ecco quindi che, rispetto alla definizione iniziale, il personaggio diventa migliore perché è più definito. Ha un desiderio preciso (diventare rocker), un terrore specifico (fare la vita di suo padre) e una piccola ossessione rivelante (perdere i capelli). Le sue caratteristiche interiori hanno trovato dei «correlativi oggettivi». Ora, è più facile costruire la trama. Se conosco un desiderio e una paura specifica del protagonista, so cosa devo fargli capitare all'inizio della storia: qualcosa che li vada a disturbare entrambi. Perché se gli capita qualcosa che non ha a che fare con i suoi desideri e le sue paure, non è un momento interessante della sua vita, quindi non vale la pena raccontarlo.